

PIERO BELLANTE

LE COMUNITÀ CINESI IN PIEMONTE

Immigrazione e società

Sommario

1. La diaspora cinese. **1.1.** La dimensione storica. **1.2.** Cenni sull'immigrazione cinese in Europa e in Italia.
2. Società, immigrazione. 2.1. La visione del problema. **2.2.** L'identità culturale come elemento di analisi. **2.3.** L'interazione con la società d'accoglienza. –
3. La realtà del Piemonte. 3.1. Microstoria. **3.2.** Religione.

1. La diaspora cinese

1.1. La dimensione storica

L'immigrazione cinese in Europa è senza dubbio un fenomeno di notevoli dimensioni che coinvolge, secondo certe stime, quasi un milione di persone che a loro volta, fanno parte di una vastissima diaspora mondiale.

L'immigrazione cinese inoltre si distingue dalle altre che interessano i nostri paesi per alcune peculiari caratteristiche, quali una particolare coesione ed una solida identità etnica e culturale, accompagnata da una estrema vitalità ed intraprendenza economica. Essa assume forme e caratteristiche del tutto particolari secondo i luoghi, mentre, per un altro verso, sembrerebbe essere il diretto prodotto di una medesima cultura.

La diaspora cinese assume tutto un altro significato rispetto a quello che poteva avere nel secolo scorso o solo trenta anni fa. I cinesi sparsi per il mondo non sono più i figli poveri di un paese emarginato e sconosciuto, ma sono i rappresentanti di una potenza emergente che sembra riaffermare i valori tradizionali della propria civiltà attraverso uno sviluppo indubbio e sorprendente, in una cornice politico diplomatica fino a pochi anni fa impensabile.

La coscienza di questo mutamento storico non è ancora patrimonio comune e accettato da molti ambienti culturali e politici, così come non lo è, a maggior ragione, dall'opinione pubblica occidentale, europea e italiana in particolare.

In questo quadro il rapporto con gli immigrati e la conoscenza del fenomeno migratorio hanno delle ragioni oggettive per essere difficili e complessi, come vedremo ora passando ad una rapida esposizione dello sviluppo dell'immigrazione cinese in Europa e in Italia.

1.2. Cenni sull'immigrazione cinese in Europa e in Italia

L'immigrazione cinese in Europa presenta aspetti molto diversi per tempi e per luoghi. Dal punto di vista temporale, l'immigrazione cinese si può dividere in due periodi: prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Prima della guerra essa era costituita da lavoratori, che con vari contratti venivano a lavorare in Europa, similmente a quanto era avvenuto in America e nell'Asia sudorientale nel XIX secolo. Questi lavoratori costituirono, negli anni venti e trenta, i primi nuclei dell'immigrazione, proveniente

soprattutto dal Guangdong, da Hong Kong e dal **Zhejiang**, teste di ponte che per svilupparsi avevano bisogno del verificarsi di certe condizioni.

Il possesso di colonie in Asia creava una situazione favorevole al crearsi di correnti migratorie verso paesi come Inghilterra, Francia e Olanda. La crisi degli imperi coloniali dopo la seconda guerra mondiale dette il via a flussi consistenti di cinesi verso tali paesi. La chiusura politica della R.P.C. (Repubblica Popolare Cinese) impediva però che dal Zhejiang e dal Guangdong si avviassero in tutta la loro potenzialità le catene migratorie collegate alle teste di ponte dell'anteguerra. Nella seconda metà degli anni settanta, la politica cinese cambiò e i primi consistenti flussi di immigrati cominciarono a dirigersi verso i maggiori paesi europei, primi fra tutti quelli dal passato coloniale.

Possiamo dividere in cinque gruppi gli immigrati cinesi in Europa:

- i cinesi provenienti dal **Zhejiang**, la cui prima emigrazione era iniziata dopo la prima guerra mondiale, sporadicamente continuata anche dopo il 1949 ma sviluppatasi soprattutto dalla metà degli anni settanta;
- i cantonesi, venuti in Europa come marinai nel primo novecento, seguiti dopo la seconda guerra mondiale da ondate migratorie dei nuovi territori di Hong Kong verso l'Inghilterra e poi da lì verso altri paesi europei;
- i cinesi provenienti dall'Indocina: dopo il 1975, si dirigevano verso la Francia raggiungendo comunità già sorte nel 1954. I cinesi giunti dall'Indonesia dopo gli anni sessanta e poi dalla Malaysia e Singapore verso l'Inghilterra, Olanda, Belgio e Germania;
- i cinesi provenienti dal Fujian emigrati soprattutto negli anni ottanta e diretti specialmente negli Stati Uniti ma fermatisi anche in vari paesi europei e in particolare in Inghilterra;
- i cinesi provenienti dal nord-est della Cina verso i paesi dell'Europa Orientale e i paesi dell'ex Unione Sovietica, un'emigrazione individuale legata ad una espansione commerciale della Cina.

Già da questa elencazione si può vedere come il panorama europeo dell'immigrazione cinese sia differenziato. Spesso i gruppi maggioritari presenti in vari paesi, i cinesi di Hong Kong in Inghilterra, i cinesi dell'Indocina in Francia ecc., parlano anche lingue diverse e hanno origini e attività differenti.

Non è nemmeno esatto parlare di comunità cinesi delle varie nazioni europee, essendo forse preminente l'importanza, per la classificazione degli immigrati, l'origine delle catene migratorie e cioè anche località diverse di una stessa provincia come il Zhejiang.

Oltre tutto, a queste differenze si aggiungono gli effetti di differenti legislazioni e politiche nazionali verso l'immigrazione, che creano condizioni di inserimento e opportunità economiche diverse.

Nello stesso momento in cui si sottolineano queste cose si deve notare che, pur nelle diversità, i vari gruppi di cinesi sparsi per l'Europa danno vita a diverse attività economiche che si possono definire etniche, cioè gestite da una imprenditorialità cinese tramite piccole e medie imprese in svariati settori quali la ristorazione, la lavorazione di pellami, il tessile e le confezioni, il commercio import-export, ecc. Sembrerebbe cioè esistere, pressoché ovunque, una forma di attività economica indipendente, probabile espressione di una unica matrice culturale.

Di particolare interesse a questo proposito è l'emigrazione dal **Zhejiang**, preminente in Italia ma dominante anche in altri paesi che, sembra farsi interprete ovunque di una sorta di modello basato sulla piccola impresa familiare che tende a produrre, accanto ad un'emigrazione più povera, un'emigrazione cosiddetta *con capitale*.

Anche all'interno della Cina, c'è una forte emigrazione zhejiangese che, per esempio, ha dato vita in particolare a Pechino e nello stesso Zhejiang ad una consistente comunità di piccoli imprenditori. Tutto questo indipendentemente dal notevole sviluppo economico del Zhejiang e in particolare di **Wenzhou** (città-distretto da cui proviene la maggior parte degli immigrati insieme a **Whencheng**). Si cerca cioè di trovare fortuna avviando catene migratorie che hanno lo scopo di affermare la propria capacità imprenditoriale in ogni parte del mondo.

Anche l'immigrazione cinese in Italia si colloca in questo quadro.

I cinesi in Italia cominciarono ad arrivare negli anni venti e trenta per lo più provenienti da altri paesi europei ed erano poche decine, quasi tutti del **Zhejiang** o di altre province meridionali. Dopo la guerra fino agli anni 60, vi fu qualche arrivo da Hong Kong ed ex-colonie, mentre fra il '60 e l'80, nonostante la chiusura della RPC, qualche catena migratoria cominciò ad avviarsi anche grazie all'instaurazione dei rapporti diplomatici fra Roma e Pechino. Nel 1982 i cinesi erano poco più di 2000, nel 1992 erano più di 20.000, nel 2000 sono circa 60.000 (dati Istat), secondo un flusso consistente e continuo per lo più proveniente dal Zhejiang.

A Milano e a Roma, la principale attività dei cinesi si concentra sulla ristorazione e sul commercio, a Firenze si sviluppa velocemente un gran numero di piccole imprese familiari nel settore della lavorazione del pellame e delle borse, mentre nel pratese si avviano numerose attività nel settore delle confezioni. Comunità più piccole si insediano in altre parti d'Italia.

Il flusso, in linea generale, aumenta in concomitanza di provvedimenti legislativi favorevoli alla regolarizzazione dei clandestini, che costituiscono, fino al decreto del 1996, forse la maggioranza degli immigrati.

L'immigrazione in Italia si distingue per la capacità che i cinesi dimostrano di saper occupare, con la loro capacità imprenditoriale, particolari nicchie del tessuto economico e produttivo locale.

Nonostante che le prime comunità si fossero insediate in settori tradizionali come quello della ristorazione, all'inizio degli anni novanta, l'adattabilità e la flessibilità dell'imprenditoria e della manodopera cinese è capace di approfittare di alcune circostanze favorevoli per fare un grosso salto di qualità.

La crisi del settore confezioni e pelletteria, correlata alla facilità di reperire laboratori lasciati ormai vuoti e macchine semplici a basso costo, permettono in pochi anni lo sviluppo di migliaia di piccole imprese e le catene migratorie si attivano e si rinforzano.

Solo lentamente la situazione si normalizza, principalmente in seguito ad una distribuzione maggiore degli immigrati, sul territorio soprattutto verso piccoli centri delle province della Toscana e dell'Emilia Romagna, così come nelle regioni Veneto, Lombardia e Piemonte.

2. Società, immigrazione

2.1. La visione del problema

Per una corretta comprensione dell'immigrazione cinese bisogna tenere conto di molteplici fattori: i valori propri della civiltà cinese, la complessa rete di rapporti culturali e socio-economici che si creano nel rapporto fra immigrati e società d'accoglienza, la dimensione storica nella quale i flussi migratori si sviluppano e si consolidano.

La possibilità di utilizzare corrette impostazioni metodologiche dipende, oltre che dalla preparazione culturale, dalla diversità di esperienze che le società d'accoglienza hanno avuto col fenomeno migratorio. Sotto questo ultimo aspetto, l'Italia è un paese dove l'immigrazione extracomunitaria è un fenomeno del tutto nuovo. Basti pensare che solo dal 1998, il nostro stato si è dotato di strumenti normativi e programmatici per affrontare in maniera organica il fenomeno migratorio.

2.2. L'identità culturale come elemento di analisi

La centralità dell'elemento culturale ovunque si analizzino i comportamenti sociali dei cinesi non può essere messa in dubbio.

Essa non deve però indurre a preconfezionare giudizi, al contrario deve essere usata come uno strumento dinamico, capace soprattutto di farci capire come si realizza l'incontro fra la cultura cinese e la nostra, mettendo nello stesso tempo a fuoco una metodologia che sappia correttamente valutare le dinamiche complesse che si creano nell'incontro fra persone di diverse culture.

Riteniamo estremamente esemplificativo sviluppare questo ragionamento partendo dall'elemento culturale più semplice, e cioè la lingua cinese.

L'osservazione più comune fatta a proposito dei cinesi è quella relativa all'estrema difficoltà che essi hanno ad imparare l'italiano, tanto che viene loro attribuito una sorta di rifiuto a parlare la nostra lingua.

Molti fra gli operatori delle forze di polizia ritengono che la non conoscenza dell'italiano sia una prova della volontà dei cinesi di vivere lontani e separati dalla nostra società o, in certi casi, un espediente per sottrarsi a qualche responsabilità. Prima di attribuire ai cinesi questi intenti è necessario però considerare che il cinese è una lingua molto lontana da quelle occidentali. Passare dal cinese all'italiano non è relativamente facile come passare dall'inglese al francese o addirittura dall'arabo all'italiano.

La lingua cinese oltre ad avere suoni molto lontani dai nostri è una lingua non alfabetica e con una struttura grammaticale e sintattica molto particolare. La barriera linguistica che separa gli occidentali e i cinesi è forte e consistente; può essere superata dai bambini o dalla seconda generazione di immigrati, ma resta un ostacolo quasi insormontabile per gli adulti anche se da molti anni nel nostro paese.

La barriera linguistica è, prima di tutto, una difficoltà oggettiva, che deriva dal fatto che il cinese non è una lingua alfabetica. Ogni parola si scrive con un “carattere” diverso, composto da vari “tratti”, tanto da essere a volte un vero e proprio disegno complesso.

Non esiste relazione alcuna fra lo scritto e il parlato, e solo una operazione mnemonica può legare tra di loro il significato, il simbolo scritto e la pronuncia.

Non solo quindi la natura stessa della lingua cinese è profondamente diversa, ma non è semplice anche la sua trascrizione con l’alfabeto latino. Questa operazione è possibile solo con il corretto uso di particolari metodi; quello attualmente più usato ed adottato anche dal governo della R.P.C. è il cosiddetto metodo *pinyin*.

La trascrizione fonetica in alfabeto latino non può comunque sostituire il carattere che resta l’unico modo certo di leggere e capire il cinese. I cinesi, nemmeno quelli istruiti, conoscono bene i metodi di trascrizione ed è molto comune che un immigrato sbagli, in perfetta buona fede, a dare la trascrizione del proprio nome.

Non pochi cinesi hanno avuto problemi con le forze di polizia perché accusati di voler dare false generalità, mentre invece, dietro questo fatto, c’è un problema oggettivo e complicato che può essere risolto solo con l’uso anche dei caratteri che, ripetiamo ancora, costituiscono l’unica certezza nella lingua cinese.

Certamente la soluzione del problema della comunicazione linguistica è prioritaria ma non è certo sufficiente per capire il mondo della diaspora cinese. Molti altri sono gli aspetti della cultura cinese che bisogna conoscere e prendere in considerazione, a causa della loro diversità.

In primo luogo ci sembra opportuno far notare che i cinesi hanno una concezione dello stato e della legge profondamente diversa dalla nostra. In luogo della centralità della legge e del diritto come regolatori dei rapporti fra gli uomini, e fra questi e lo stato, i cinesi hanno dato vita ad una società che ha privilegiato il concetto della autorità e della gerarchia.

Questo modo di vedere le cose, così lontano dal nostro, ha prodotto ovviamente esperienze storiche e sociali profondamente diverse, anche se ben più solide e durature di quelle occidentali.

È necessario invece soffermarsi ancora sull’importanza della famiglia come valore centrale della cultura cinese. Essa è una struttura che rappresenta anche oggi una realtà forte e dominante che lega decine e decine di individui in un complesso sistema di relazioni gerarchiche e di interessi comuni.

Spesso alcuni operatori di polizia hanno mostrato incredulità, e quindi sospetto, nei confronti di numerosi immigrati che si dichiaravano tutti parenti fra di loro, zii o cugini.

La famiglia cinese ha in effetti una struttura allargata, nella quale gli individui hanno il rispetto e la considerazione che gli deriva dal rispettivo ruolo e dove i membri più anziani esercitano una indiscussa autorità. Alla famiglia spetta anche il compito di programmare le attività economiche che sono pianificate per aumentare la prosperità collettiva.

Il denaro necessario ai progetti familiari è reperito spesso fra i membri stessi della famiglia o ricorrendo a forme di prestito fra famiglie imparentate o originarie degli stessi luoghi, sempre, di norma, con la garanzia di tutta la struttura familiare. Le famiglie dunque, la loro aspirazione alla prosperità, i legami fra di esse, la solidarietà fra compaesani e i meccanismi tradizionali dei prestiti (anche ad usura) devono essere considerati fattori principali che rendono possibile e poi condizionano il meccanismo dell'emigrazione.

La struttura familiare deve costituire un elemento portante e indispensabile di ogni analisi se non si vuole incorrere nell'errore di scambiare la deferenza verso un anziano capofamiglia per la sudditanza ad un "boss", o la solidarietà etnica e familiare per omertà fra complici. Anche i prestiti e l'usura non significano automaticamente l'esistenza di rapporti di sfruttamento.

Dal quadro che abbiamo tracciato e dalle esperienze della diaspora mondiale dei cinesi, si evince che nei cinesi è forte l'intenzione di inserirsi nella società d'accoglienza, ma che, nello stesso momento gli immigrati della "Terra di Mezzo" più di altri tendono a mantenere vive e operanti le proprie abitudini e i propri valori in conseguenza della loro antica e strutturata cultura.

Il pragmatismo e il materialismo dei cinesi accompagnato dalla forza delle loro tradizioni li possono spingere ad accentuare la loro identità di fronte ad una società d'accoglienza incapace di assicurare un sufficiente livello di correttezza alla interazione con essi. La sfiducia e le divisioni saranno allora elementi di uno scenario dove, come è accaduto in altri paesi, saranno più facili le deviazioni criminali.

2.3. L'interazione con la società d'accoglienza

Nel rapporto fra la nostra società e le comunità di cinesi immigrati sono indubbiamente presenti fattori che favoriscono il sorgere di comunità chiuse e autoreferenti.

Innanzitutto vi è, come abbiamo già notato, un ritardo delle nostre istituzioni a predisporre strumenti idonei di comunicazione con gli immigrati che spesso si trovano nella condizione oggettiva di non conoscere le regole che permetterebbero un corretto inserimento nella nostra società.

In linea di massima e in maniera molto generale si può affermare che per la maggioranza degli immigrati esistono molte opportunità di lavoro che sono però quasi tutte situate o nel campo del lavoro nero oppure in settori marginali del mercato. L'immigrato vive spesso situazioni irregolari o ai margini della regolarità, sottoposte alle logiche e alle speculazioni di un mercato duro e competitivo, che però è in grado di assorbire, anche se con fluttuazioni e flessibilità estreme, molta manodopera.

Questo inserimento nel mondo produttivo avviene spesso in assenza di molte delle condizioni che dovrebbero garantire la vita del lavoratore. Il rapporto di lavoro non ha protezione giuridica perché si tratta di lavoro nero, all'immigrato manca spesso una casa, un'assistenza sanitaria, un normale inserimento scolastico per i propri figli.

Il lavoratore straniero, di conseguenza si costruisce una sua immagine della nostra società, dove essa da un parte è ben pronta a utilizzare le sue risorse umane e professionali,

mentre dall'altra è incapace di garantirgli pienamente i mezzi per un corretto e regolare inserimento. Questa situazione assume particolari aspetti e conseguenze per gli immigrati cinesi.

Come abbiamo visto, l'attività economica alla quale i cinesi emigrati danno vita si concretizza generalmente nella costituzione di piccole imprese su base familiare dedite al commercio, alla ristorazione o alla produzione artigianale.

Nell'opinione comune, il successo dei cinesi viene attribuito ad una gestione "etnica" delle imprese che, scegliendo di agire nella irregolarità, sfuggono alle regole della concorrenza raggiungendo così un'alta produttività.

Secondo questo modello interpretativo "etnico", i cinesi sceglierebbero di produrre con ritmi serratissimi anche in ore notturne, vivendo negli stessi locali dove lavorano e sottoposti a gerarchie che vedono in fondo alla piramide l'esistenza di veri e propri schiavi rappresentati dalla massa dei lavoratori clandestini. Il lavoro di analisi su molti casi ha dimostrato invece che la realtà è fondamentalmente diversa e sicuramente più complessa.

Parlare di economia etnica può trarre in inganno se con questo termine intendiamo affermare che esiste un controllo completo della produzione del ciclo produttivo da parte degli stessi cinesi.

Le aziende cinesi sono di proprietà di cinesi e da loro gestite, ma esse lavorano quasi tutte per imprese committenti italiane. Sono queste ultime, e non le "predisposizioni" etniche dei cinesi, a determinare in gran parte i ritmi e le condizioni di lavoro.

I committenti di abiti da confezionare, ad esempio, per evitare scorte e le incertezze del mercato, esigono dai cinesi tempi strettissimi per la riconsegna della merce pronta. Se le ditte cinesi vogliono restare nel mercato non possono che ricorrere a ritmi di lavoro che per le corrispondenti aziende italiane non sono più accettabili. La crisi economica e la concorrenza scatenata dal tentativo di spuntare costi sempre più bassi da parte dei committenti rende poi conveniente ricorrere al lavoro dei clandestini. Il tutto va inserito in un giro di ordini e pagamenti prevalentemente in nero.

È solo in questa cornice che le caratteristiche "etiche" assumono importanza e significato. La frugalità dei cinesi, la coesione del gruppo familiare, le grandi energie e speranze alla base del progetto migratorio, rendono possibile l'adeguarsi alle dure condizioni del mercato.

Queste condizioni di irregolarità o marginalità hanno ulteriori e devastanti effetti perché rendono praticamente impossibile per moltissimi cinesi dimostrare di possedere tutti quei requisiti richiesti dalle nostre leggi per regolarizzare la presenza degli immigrati.

Di conseguenza, i cinesi hanno prodotto certificazioni di lavori fintamente regolari, di appartamenti esistenti solo sulla carta, di "prove di presenza" contraffatte. Il Decreto Dini, che non riconosceva agli immigrati la possibilità di lavoro autonomo ha costretto, per esempio, molti piccoli imprenditori cinesi a comprare false assunzioni come lavoratori dipendenti presso ditte cinesi già regolari.

Lo scontro fra queste due contraddittorie realtà, quella immaginata dalla legge e quella effettivamente esistente, ha di conseguenza rafforzato fra gli immigrati la visione dicotomica della nostra società alla quale abbiamo sopra accennato, a scapito della fiducia nelle istituzioni.

Si sono però rafforzati anche tutti quegli elementi negativi propri della marginalità. Gli immigrati cinesi, cosa a loro molto congeniale, hanno capito che tutto si può comprare e che in fondo è molto più facile e redditizio fingere che adeguarsi davvero a percorsi di regolarizzazione contraddittori.

Molti cinesi probabilmente hanno di fatto rinunciato alla regolarizzazione della loro posizione data la complessità di percorsi burocratici nebulosi e contraddittori. Siamo quindi autorizzati a pensare che un buon numero di piccoli imprenditori ritenga più conveniente ricercare una propria autonomia imprenditoriale con accordi all'interno della comunità, scelta che comporta il rafforzamento e il potere delle gerarchie interne e rende impossibile l'uscita dalla marginalità.

L'utilità dei propri valori tradizionali viene riaffermata e spinge i cinesi ad accettare regole di lavoro molto particolari. Il rapporto di lavoro si basa su un semplice patto molto "cinese" dove gli utili derivanti dalla prestazione di manodopera (regolata dal cottimo) sono divisi nel migliore dei casi al 50% col datore di lavoro, mentre al dipendente spettano anche il pagamento dei contributi previdenziali e oneri vari, compreso a volte una percentuale sul lavoro del commercialista che si presta a fare delle buste paghe del tutto teoriche; al datore di lavoro però compete, in genere, il reperimento dell'alloggio.

Questo particolare che va contro le regole del lavoro, è invece in sintonia con l'esperienza concreta e con alcuni valori tradizionali dei cinesi. Infatti in Cina è molto utilizzato il sistema della "danwei" cioè "unità di lavoro", secondo il quale la fabbrica era responsabile di tutti gli aspetti della vita del lavoratore e forniva direttamente ad essi oltre che un salario (di solito basso) anche vitto, alloggio e servizi sociali.

In questa situazione, caratterizzata dalla marginalità e dal bisogno di procurarsi con il denaro i requisiti richiesti dalla legge, la comunità cinese è stata avvicinata da una serie di persone prive di scrupoli che approfittando della intrinseca ricattabilità di molti cinesi e delle loro aziende, intrecciano ai loro danni un numero non irrilevante di truffe o raggiri facilitati dal fatto che i cinesi, specialmente all'inizio della loro attività, non sono al corrente di tutti gli aspetti, leciti o meno, che regolano da noi la circolazione del denaro.

Molti, specialmente qualche anno fa, sono stati i casi di assegni falsi, ordini non pagati, cambiali non regolari che i cinesi ci hanno fatto conoscere. Non tutti questi casi sono stati denunciati all'autorità, sempre a causa della posizione irregolare delle aziende.

Allo sviluppo di queste dinamiche sorte nel rapporto fra società d'accoglienza e immigrati si assommano le conseguenze di altri fattori propri della dimensione storica dell'immigrazione cinese di fine secolo.

Innanzitutto col passare degli anni, la natura strettamente familiare della catena migratoria si è modificata. Arrivano spesso giovani che non hanno nessun parente già presente in Italia; essi, privi della solidarietà familiare, si possono trovare in posizioni deboli e marginali rispetto agli emigranti di vecchia data. La solidarietà etnica è fortemente contrastata

dalla concorrenza interna, inasprita a sua volta da difficoltà di tipo economico, come quelle presentatisi a Prato nel settore delle confezioni per l'alto numero delle ditte esistenti in un momento di crisi della domanda.

Proprio questi giovani, sono spesso autori degli episodi criminali che vedono vittime i cittadini cinesi in genere.

Se la concorrenza è forte, il lavoro è poco, i costi per "acquistarsi" la regolarità alti, allora le difficoltà degli immigrati di far fronte ai debiti contratti per giungere in Italia diventano quasi insormontabili. Aumenta così la ricattabilità nei confronti delle reti che hanno permesso agli immigrati di arrivare in Europa.

Oltretutto col passare degli anni e con l'ingrandirsi del business, queste *reti* tendono inevitabilmente a perdere la caratteristica iniziale di gruppi nati anche per motivazioni di solidarietà etnica, per diventare invece strutture che si preoccupano solo dei profitti che il transito degli immigrati procura.

E' probabile che alcuni segmenti delle reti per il passaggio degli immigrati si siano specializzate nella gestione del redditizio traffico assumendo le caratteristiche di organizzazioni prive di scrupoli che si criminalizzano sempre di più anche per i necessari contatti e legami con la malavita dei luoghi in cui operano.

Anche la società di partenza si è nel frattempo modificata. Le differenze sociali sono aumentate; all'interno di una stessa provincia, come lo Zhejiang o il Fujian, vi sono ritmi di sviluppo diversi che creano zone, sia urbane che agricole, emarginate e colpite dalla disoccupazione ed altre, invece, molto ricche e in rapidissimo sviluppo.

In base ai dati desunti da anni di lavoro, non sempre, come lo stereotipo vuole, il rapporto fra il cinese immigrato e il suo *Iaoban* (il datore di lavoro), è un rapporto fra schiavo e padrone. Nella maggioranza dei casi si formano invece fra imprenditori e operai accordi, improntati da una estrema flessibilità e reciprocamente riconosciuti.

Il dipendente sa che emigrando ha contratto un debito che deve restituire lavorando. Molti cinesi hanno confermato che in due o tre anni di lavoro riescono a ripagare i loro debiti per essere poi in grado di avviare una propria attività, scopo ultimo del loro progetto migratorio. L'operaio inoltre non è legato esclusivamente ad un solo *Iaoban*; il suo rapporto con lui è elastico e viene quasi sempre rinegoziato più volte l'anno.

Il lavoratore dipendente, una volta adempiuto ai patti stipulati, è libero di ricercare altrove condizioni di lavoro più favorevoli. Inoltre, proprio per l'estrema flessibilità del lavoro nelle ditte cinesi, gli operai passano da un'impresa all'altra anche nel giro di pochi giorni, a secondo delle necessità della produzione.

Eventuali difficoltà e contrasti sono poi ammortizzati da intermediazioni e garanzie che scaturiscono da legami familiari e da altri tipi di relazioni che presuppongono mutui benefici, la vera quintessenza dei rapporti sociali fra i cinesi.

Nella comunità di immigrati si sono quindi trovati a coesistere personaggi autorevoli e in posizioni di potere e con forti capacità di ricatto e una maggiore quantità di irregolari o di emarginati impoveriti dalle difficoltà economiche.

Il giro di affari in nero ha favorito il contatto con ambienti privi di scrupoli della società d'accoglienza, attirati dalle opportunità che gli immigrati rappresentavano per mettere insieme facili e rapidi guadagni (per le regolarizzazioni e i ricongiungimenti familiari si è venduto ai cinesi di tutto: falsi contratti di comodato o di affitto, falsi certificati medici, false lettere per attestare la presenza in Italia, false promesse di assunzione ecc.). Tutto questo costituisce ovviamente un terreno adatto allo sviluppo di ambienti criminali sullo sfondo di una crescente sfiducia verso il nostro sistema.

Di conseguenza, essi si stanno sempre di più chiudendo in se stessi con un processo simile a quello che in altri paesi ha generato *Chinatown* con tanto di criminalità organizzata.

A conferma dello sviluppo di fenomeni di autoreferenzialità etnica constatiamo che negli ultimi anni si è accresciuto il ruolo delle *associazioni* fondate dagli immigrati stessi. Queste associazioni, forma di organizzazione tipica della diaspora, sono sorte dovunque i cinesi si siano insediati. L'importanza del loro ruolo è variato in conseguenza delle scelte politiche e culturali delle società di accoglienza. In alcuni casi, come per esempio negli Stati Uniti, esse sono diventate veri e propri strumenti di autogoverno delle comunità.

Non è comunque corretto, come fanno alcuni, considerare queste associazioni come una sorta di cupola affine o vicina ai vertici delle organizzazioni mafiose. Esse rappresentano un fenomeno diverso e più complesso. Le associazioni sono innanzitutto espressione di una cultura e di una visione particolare dei rapporti sociali, regolati da gerarchie e divisione di ruoli.

Chi assume cariche dirigenti nelle associazioni è considerato persona di prestigio e punto di riferimento per le autorità politiche sia in patria che all'estero, tanto che a volte per arrivare a ricoprire cariche importanti i candidati sono disposti a sborsare rilevanti somme di denaro. Le associazioni sono molto spesso legate all'origine geografica degli associati e tendono a rappresentare e tutelare gli interessi dei compaesani nei confronti anche delle autorità consolari o diplomatiche cinesi all'estero.

A Torino, per esempio, sono attive da alcuni anni due associazioni di cinesi provenienti dallo Zhejiang, che hanno sentito il bisogno di essere più rappresentati sia nei confronti delle locali autorità consolari cinesi sia presso le autorità italiane, soprattutto per quanto riguarda le pratiche amministrative per la regolarizzazione. I dirigenti delle associazioni tendono a riprodurre all'estero un ceto sociale tipico della società cinese, quello dei notabili che hanno da sempre costituito una sorta di cuscinetto fra l'autorità dello stato e la società.

Le associazioni comunque, in linea di massima e fino a prova contraria non possono essere considerate rappresentative di tutta la comunità, esse sono in genere espressione degli imprenditori o di alcuni gruppi di immigrati. Le istituzioni italiane spesso tendono invece a fare di una associazione l'interlocutore rappresentativo di tutta la comunità, ignorando così le differenze sociali e la diversità di interessi presenti all'interno della diaspora.

Sempre a Torino, *l'Associazione Cinese e Italo-Cinese di Torino*, così denominata e che ha visibilità e rappresentatività nel capoluogo e nella provincia piemontese, ha ai suoi vertici solo ristoratori provenienti dalla cittadina di **Yuhu** (distretto di Whencheng, regione o provincia del Zhejiang), legati da vincoli di parentela o legami di amicizia.

In Italia, il rafforzamento e la visibilità maggiore del ruolo delle associazioni, che sembrano ora godere anche dell'appoggio delle autorità consolari, sono indubbiamente sintomo di una forte pulsione verso l'autogoverno e la autoreferenzialità e quindi sintomo del fallimento della nostra società nell'assicurare le condizioni per un corretto inserimento degli immigrati.

Il fenomeno delle Associazioni ha quindi bisogno di una lettura che tenga conto di quei molteplici elementi che abbiamo visto concorrere nel determinare le caratteristiche del fenomeno migratorio cinese: la dimensione etnico-culturale e la capacità di interpretarla, le interazioni con la società d'accoglienza e i mutamenti della diaspora cinese.

3. La realtà del Piemonte

3.1. Microstoria

Anche le comunità cinesi in Piemonte, sono una riproduzione in scala della realtà italiana e per certi versi europea. Infatti, anche in Piemonte i cinesi provengono per il 90% dalla provincia del Zhejiang, e in particolare dalle città di Wencheng, Yuhu, Wenzhou, , Rui'an e QingTian. Da quest'ultima località provengono numerosi nuclei familiari che si sono insediati nella zona del pinerolose, nei comuni di Barge, Lucerna San Giovanni e Bagnolo Piemonte, dove sono impiegati come artigiani e operai nella lavorazione delle pietre.

Mentre nella provincia di Torino, la quasi totalità dei cinesi è impegnata nella ristorazione (a parte la presenza numerosa di grossisti di abbigliamento presso il Centro Commerciale Città di Piemonte di Settimo T.se), ed è presente per la stragrande maggioranza da anni in Piemonte, (siamo alla seconda generazione) nelle province di Vercelli Biella e Novara in particolare, la presenza dei cinesi in quelle province è il risultato di una sorta di migrazione interna all'Italia di interi nuclei familiari. Questi spostamenti avvengono soprattutto dalla Toscana e dalla Lombardia, regioni ormai "sature" e con pochi sbocchi imprenditoriali. Infatti, come è noto nella provincia di Biella anche le associazioni di categoria del tessile hanno lamentato una massiccia presenza sul territorio di piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare che "riproducono" in parte il fenomeno già visto nelle province di Prato, Reggio Emilia e Modena, dove la produzione tessile è quasi monopolio di aziende cinesi.

Per quanto riguarda i numeri, in Piemonte sono titolari di permesso di soggiorno circa **9000** cittadini cinesi, così suddivisi:

Biella e provincia	370 (al 29.7.2004)
Novara e provincia	320 (al 5.8.2004)
Torino e provincia	6800 (al 29.7.2004)
Verbania e provincia	195 (al 30.7.2004)

Vercelli e provincia	550 (al 29.7.2004)
Asti e provincia	90 (al 29.7.2004)
Alessandria e provincia	550 (al 29.7.2004)

Circa **900** cinesi sono iscritti presso la Camera di Commercio della Provincia di Torino. Nelle altre province: Alessandria 100, Aosta 10, Asti 40, Biella 50, Cuneo 100, Novara 100, Verbania Cusio Ossola 50, Vercelli 50.

A Torino i cinesi hanno aperti alcuni bar, alberghi e ristoranti italiani, tipi di imprese più mimetiche dei ristoranti cinesi, in quanto non presentano alcuna differenza estetica esterna rispetto a quelle gestite da italiani.

Si può dire infine che data la particolare propensione allo spostamento e a una diversa concezione delle distanze, le comunità cinesi siano in continua evoluzione e cambiamento.

32. La religione

I pochi cinesi che dichiarano un'appartenenza religiosa riferiscono di essere buddisti. La stragrande maggioranza, pur dichiarandosi atea, in realtà vive quotidianamente seguendo uno stile di vita che si rifà a dettami e consuetudini tramandate nel tempo e non a precetti religiosi. Non è raro comunque trovare nelle abitazioni di cinesi, una zona dedicata alla "preghiera" dove vengono celebrati dei riti propiziatori con accensione di incensi.

Si segnalano, nelle città di Roma e Prato, presenze di cinesi provenienti soprattutto dalla città di Rui'an (Zhejiang) che professano la religione cattolica.

In Cina la principale religione è il Buddismo, esistono minoranze religiose mussulmane, cattoliche e vengono praticati il taoismo e il confucianesimo.

Maggio 2005